

Notam

«Ecco cosa dovreste fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 6 luglio 2009 - S. Maria Goretti - Anno XVII - n. 333

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Queste trenta righe di attualità sono trenta righe di preoccupazioni.

Il ballottaggio più referendum è stata l'ennesima prova dell'indifferenza degli italiani, che sembra vadano a votare solo quando hanno la percezione di dover difendere il loro caro governo Berlusconi.

La stessa indifferenza si rispecchia nella scarsissima o inesistente reazione popolare alle notizie che arrivano dall'Iran. Può darsi che non serva a niente, ma io ricordo in altri tempi la spontanea reazione di tutti e soprattutto dei giovani davanti, per esempio, alla vicenda del Cile di Allende. Ora dopo tre settimane il sindacato (!) ha raccolto 200 persone per manifestare davanti al consolato iraniano...

E questa indifferenza è tanto più grave se vengo alla seconda preoccupazione: per chi, come me, è abbastanza grande da avere ricordi personali dell'epoca fascista, più ancora che lo scandalo per il comportamento del nostro premier, sono preoccupanti certe frasi rivelatrici di un'atmosfera davvero brutta. Il presidente della provincia di Milano, che ha vinto il ballottaggio per il rotto della cuffia, con voce tremante di passione (l'ho ascoltato in diretta) dedica la sua vittoria al presidente "l'ho fatto per lei, per la sua famiglia". E il presidente si permette frasi come questa (ascoltata personalmente alla radio la mattina del 24 giugno): "Tutto ciò che avviene in mia presenza non può essere meno che normale e meno che morale". E due giorni dopo rincara (anche queste parole ascoltate alla radio dalla sua voce): "Occorre chiudere la bocca a quelli che parlano".

E nella legge ormai approvata e nota come *sulla sicurezza* è incluso un articolo sulla "repressione di attività di apologia o istigazione a delinquere compiuta a mezzo internet". In pratica, in base a questo articolo, se qualcuno dovesse invitare attraverso un blog a disobbedire a una legge che ritiene ingiusta, i providers dovranno bloccare il blog.

Ma anche riguardo ai pochi punti di appoggio che abbiamo per una resistenza, ecco altre preoccupazioni: vediamo tutti tra quali discordie il PD va verso il congresso. In un recente articolo sul *Manifesto* Vittorio Agnoletto scrive che il movimento fondante della nuova sinistra deve anzitutto "essere autonomo politicamente, culturalmente e organizzativamente dalle socialdemocrazie, e, in Italia, dal PD".

Mi è stato insegnato, e ho sempre pensato, che non ci si deve *preoccupare*, ma ci si deve *occupare* delle cose: continuiamo dunque a fare almeno questo, come possiamo. Forse non siamo proprio pochi a non essere indifferenti.

Fioretta Mandelli

in questo numero

B. Segre L'AUDACIA DELLA SPERANZA DIVENTA PROGETTO POLITICO ◆ L. Vullo FACE BOOK: SPAZIO PER EMOZIONI TRIBALI O PER UNA NUOVA POLITICA? ◆ U. Basso UNA SPIRITUALITÀ RURALE ◆ lavori in corso g.c PD: VERSO IL CONGRESSO - UNITÀ SINDACALE: E SE FOSSE IL MOMENTO BUONO? - OMISSIONI E SMEMORATEZZE ◆ in cammino verso la salvezza m.c. LUCA 24 ◆ segni di speranza f.c. DOVE SI PARLA DI ADULTERIO E DIVORZIO ◆ schede per leggere... anche d'estate m.c. ◆ la cartella dei pretesti

L'AUDACIA DELLA SPERANZA DIVENTA PROGETTO POLITICO

Ringraziamo con calore l'amico Bruno Segre per questo contributo –tratto da un più esteso saggio pubblicato per intero da Keshet- che illustra continuità e discontinuità della politica americana e israeliana dopo le elezioni che hanno cambiato il quadro politico dei due paesi e nello scenario mediorientale reso più inquietante dalle recentissime elezioni in Iran.

Più d'una volta Obama ha dichiarato che la ricerca della pace tra Israele e il mondo arabo non è un favore che gli americani elargiscono alle parti in causa, ma risponde a un interesse nazionale vitale degli stessi Stati Uniti. In ogni caso, il perno attorno al quale il neopresidente intende far ruotare l'intera sua strategia mediorientale è rappresentato da alcune idee-base che ebbe a esporre in un'intervista rilasciata alla tv di Dubai *Al Arabiya* già alla fine dello scorso gennaio, una settimana dopo il suo ingresso alla Casa Bianca.

Per chiarire che nelle relazioni con il mondo islamico la sua amministrazione intende adottare un approccio nuovo – molto largo, globale –, ha dichiarato: “Noi non possiamo pensare soltanto in termini di conflitto tra Israele e i palestinesi senza tenere presente ciò che accade in Siria, Iran, Libano, Afghanistan e Pakistan. Sono tutte questioni collegate.” Dopo avere espresso un apprezzamento positivo, anche se con alcune riserve, per il piano saudita del 2002 che propone a Israele la pace con tutto il mondo arabo in cambio del ritiro dai territori occupati nel 1967, Obama s'è rivolto direttamente all'audience di *Al Arabiya* ricordando d'essere vissuto in un Paese musulmano (l'Indonesia) e di provenire da una famiglia di religione islamica, e ha soggiunto: “Il mio lavoro nei confronti del mondo musulmano è comunicare che gli americani non sono vostri nemici.” Poi, menzionando le minacce mosse contro lui stesso da al-Qaeda, ha affermato: “Con ciò essi dimostrano di avere fallito [...] Il mondo islamico ha riconosciuto che quel percorso non conduce da alcuna parte, se non a più morti e a più distruzioni.” Quanto all'Iran, Obama ha confermato una decisa propensione per l'approccio diplomatico. E con il pensiero rivolto a un Medio Oriente totalmente scevro da arsenali nucleari, ha affermato: “È importante la nostra volontà di dialogo con l'Iran, un dialogo che deve chiarire quali sono le nostre divergenze ma anche dove si possono trovare potenziali strade di progresso. [...] Se Paesi come l'Iran vogliono aprire il loro pugno, troveranno una mano tesa da parte nostra.”

Profondamente diverso, se non diametralmente opposto, è l'orientamento di Benjamin Netanyahu: uno statista che, grazie al fatto d'essere cresciuto negli Stati Uniti, parla un inglese eccellente, e tuttavia si esprime in un linguaggio che ha ben poco in comune con il linguaggio di Obama. In questi primi mesi dell'era Obama, infatti – assicurano alcuni fra i più attenti osservatori di cose americane –, Washington ha l'aspetto di una città che si sia di recente sbarazzata da un'occupazione straniera. La paranoia dei giorni di Bush è finita. Il mondo, visto dalla capitale degli USA, non appare più diviso tra i figli della luce e i figli delle tenebre. In questo clima volutamente più aperto e disteso, Barack Obama farà tutto il possibile per convincere il suo interlocutore a collaborare all'edificazione del nuovo ordine regionale che egli sta cercando di promuovere, o per lo meno lo scongiurerà di non frapparvi ostacoli. Tre sono i segnali di continuità con la politica di Bush che il nuovo presidente americano, da quando ha assunto il potere, ha già concesso a Israele: l'offerta di ininterrotta assistenza militare; il boicottaggio della conferenza ‘Durban II’, giacché le sue conclusioni rischiavano di dare spazio a becere espressioni di retorica antisemita e di ledere l'immagine di Israele; e infine, il ribadito rifiuto di avviare, almeno per ora, un dialogo diretto con Hamas.

Poiché si tratta di segnali di continuità con la politica della destra (di quella americana e anche di quella israeliana), Netanyahu non può non considerarli segnali ‘positivi’. Ma è ben difficile che a Netanyahu questi segnali bastino. Sicuramente, assai prima di assumere l'impegno a riavviare il processo di pace con i palestinesi e ad aderire al principio “due Stati per due popoli” – un principio che Netanyahu non ha mai dichiarato di accettare –, egli cercherà a sua volta di convincere Obama a imporre agli iraniani in termini ultimativi l'interruzione dei loro programmi nuclea-

ri, facendo capire al presidente americano che, se non saranno gli Stati Uniti a fermare la nuclearizzazione dell'Iran, Israele sarà costretto ad agire da solo. Quando era da poco iniziata la campagna elettorale per il rinnovo della Knesset, nello scorso febbraio, Netanyahu aveva significativamente proclamato: "Prometto che, se sarò eletto, l'Iran non acquisirà armi nucleari, e ciò implica che abbia luogo tutto ciò che può servire perché la mia promessa sia mantenuta."

Il principale elemento che informa l'azione politica dell'attuale premier d'Israele è la dichiarata, profonda persuasione che, nel caso in cui non si impedisca all'Iran di dotarsi di armi nucleari, Israele rischierà lo sterminio. Egli sembra vedere nell'Iran l'ultimo nemico mortale affacciato sulla scena storica del popolo ebraico, un nemico che ne minaccia la sopravvivenza, un nemico che Israele deve schiacciare, con l'aiuto di altri o anche da solo.

Quando parliamo di Israele, sia chiaro che ci riferiamo a un Paese la cui società civile, nei suoi rapporti con il più grande mondo, è capace delle più straordinarie aperture. Penso in particolare al settore dell'informazione e a ogni altra dimensione della vita culturale e artistica; penso all'eccezionale creatività che esso può vantare negli ambiti della ricerca scientifico-tecnologica più sofisticata, nonché nei più vari campi dell'imprenditorialità, della produzione e dello scambio di beni e servizi. Tuttavia, quando entrano in gioco i rapporti politici a livello internazionale e le questioni che attengono all'esistenza stessa dello Stato, la società israeliana denota – nella sua componente maggioritaria, quella ebraica – d'essersi per troppi decenni rinchiusa entro una prospettiva autoreferenziale, incapace di misurarsi con la complessità, dominata da una visione insulare, da ghetto, oppressa dal sospetto, e di avere per lo più smarrito la consapevolezza degli effetti che certi suoi comportamenti suscitano nel più vasto mondo. Israele, insomma, sembra non percepire in quale misura le sue azioni vadano gradualmente isolandolo da quello stesso mondo occidentale del quale ritiene di fare parte.

All'inizio di maggio Netanyahu ha inviato in Europa l'ultranazionalista Avigdor Lieberman, fresco di nomina al ministero degli Esteri, con il compito di stabilire contatti utili con le diplomazie di alcuni fra i più importanti Paesi del Vecchio Continente, e di indurre la UE a migliorare i propri rapporti con Israele, rapporti caduti al livello più basso in séguito alla guerra di Gaza. Sia a Parigi che a Berlino le accoglienze riservate a Lieberman sono state improntate a un gelido imbarazzo. A ventiquattro ore di distanza l'uno dall'altro, i capi delle diplomazie francese e tedesca, Bernard Kouchner e Frank-Walter Steinmeier, oltre a chiedere al loro ospite di riavviare senza indugi il processo di pace con i palestinesi, gli hanno rammentato che Francia e Germania sono favorevoli alla creazione di due Stati e che, pertanto, raccomandano a Israele di desistere dal creare ulteriori insediamenti in Cisgiordania e dal condurre nuove operazioni militari nella Striscia di Gaza.

A Roma, dove sembra che l'accoglienza a Lieberman sia stata più calorosa, il ministro degli Esteri israeliano ha espresso al suo omologo italiano, Franco Frattini, giudizi sprezzanti circa le politiche condotte dai precedenti governi israeliani. "Da tutta questa 'industria della pace' non s'è ricavato null'altro se non conferenze in alberghi a cinque stelle e un grande spreco di danaro." Nell'incontrare successivamente il premier Silvio Berlusconi, Lieberman ha ammonito: "È importante che il dialogo [che gli americani stanno avviando] con l'Iran abbia un limite di tempo, e se dopo tre mesi si chiarisce che gli iraniani stanno soltanto temporeggiando senza sospendere il programma nucleare, sarà responsabilità della comunità internazionale adottare misure contro le loro azioni."

Comunque, negli ultimi mesi, l'appello di Obama all'audacia della speranza è stato ascoltato e accolto anche da ampie frange della collettività ebraica nordamericana. Va evidentemente prevalendo, fra gli ebrei USA, l'urgenza di aiutare Israele e i suoi dirigenti a pensare 'in grande' e a compiere passi ardui e dolorosi, che richiedono molto coraggio ma che ora sono indilazionabili, poiché soltanto la partecipazione a un progetto di stabilizzazione generale dell'intero Medio Oriente può assicurare a Israele un futuro di sicurezza e di decoroso sviluppo civile.

Bruno Segre

FACE BOOK: SPAZIO PER EMOZIONI TRIBALI O PER UNA NUOVA POLITICA?

Abbiamo chiesto all'amico Luciano Vullo una presentazione dell'idea di social network e in particolare di Face Book: ci propone, alla luce del pensiero filosofico, una complessa riflessione sul valore della comunicazione nella storia e nella situazione sociale e politica che stiamo vivendo.

Un dilettante negli anni del noviziato! Né esperto, né entusiasta. Quasi scimmiettando un po' Wilhelm Meister e un po' lo Spirito di Hegel nel momento del passaggio dal sonno alla veglia. Mi chiedo: si può esser soli? Alla luce degli studi fatti sinora, la risposta è no! Nella solitudine ci si caccia. Oppure ci si è cacciati! In genere, l'esser soli è stato concepito come un nuovo inizio. Per la costruzione, cioè, di un nuovo spazio pubblico. Per il mondo antico, la città. E, giù di lì, la storia della civiltà, degli stati, delle chiese, persino degli ordini monastici e dei partiti. Alla tecnica si addebita la responsabilità di aver cacciato l'uomo moderno (o post) nella solitudine. Non sarei d'accordo. L'uomo si è costruito tale in quanto manipolatore di strumenti. Uno, molto potente, la parola orale. Quindi, più potente, la scrittura alfabetica e poi quella aritmetica posizionale. Hanno determinato le relazioni interpersonali. La prima facendo nascere la mente retorica, la seconda rendendo possibile gli scambi di beni tra uomini e gli scambi di conoscenza con la natura.

L'elettronica ha sconvolto tutto. Ha messo in crisi la mente retorica. Ha spostato il campo degli scambi dall'economia alla finanza che prima l'aveva accompagnato. Ha aperto il campo delle conoscenze e delle azioni in contesti che non sono più misurabili –e, quindi, conoscibili– con i parametri dello spazio, del tempo e del principio di causa-effetto della tradizionale meccanica. Nasce la mente digitale ed è una vera rivoluzione. Comporta anche la crisi della politica. Che è sotto gli occhi di tutti e non solo degli italiani che, all'avanguardia come avvenne con il futurismo e con il fascismo, stiamo sperimentando la spettacolarizzazione –farsesca– della politica e la politicizzazione dello spettacolo. Qualche intellettuale di rispetto arriva ad affermare che la socialità elettronica esclude 'la politica'. Secondo me, invece, occorre muovere dalle nuove forme della società elettronica per aiutare il parto di una nuova politica.

A questo proposito, sarebbe interessante studiare a fondo le posizioni assunte da Martin Heidegger e da Hannah Arendt nei confronti della *polis* greca. A prescindere dai sentimenti vissuti dai due. Heidegger viveva bene nella sua baita di Todnauberg, dove a metà '900 non disponeva neanche della corrente elettrica. Da quell'osservatorio privilegiato, dopo la sconfitta del nazismo al quale è sempre rimasto fedele, considerava che l'Europa non esistesse più perché le forze del male, il nichilismo e la tecnologia ne stavano cancellando le tracce. Purtroppo, a suo avviso, il nazionalsocialismo aveva fallito... L'Arendt, che sempre dichiara la sua fedeltà al pensiero del suo maestro, si sforzerà di cogliere il nesso discorso e azione, e di spiegare l'Origine del Totalitarismo non certamente chiamando in causa la tecnologia. Il discorso, infatti, a me pare proprio una tecnologia della comunicazione mirante a esiti pragmatici: la persuasione dell'altro, il suo convincimento, la sua ricerca del vero-bello-giusto..., l'attrazione, il coinvolgimento, l'avvolgimento, anche la seduzione nei confronti della quale non avrei alcun atteggiamento moralistico. Se-ducere, attrarre a sé... mi paiono cose legittime dal momento che abbiamo condiviso che è impossibile essere soli. La preghiera, il donare e il perdonare sono pure momenti dell'attrarre, del sedurre.

Per istituire una comunità! Quale comunità se lo spazio pubblico della geometria euclidea e della fisica meccanicistica sono irrimediabilmente destinati al superamento? Un po' di attenzione alla socialità elettronica forse non guasterebbe. I *social network* sono forse questa nuova socialità. *Face Book* è un esempio, e non l'unico, di una nascente comunità alla quale alcuni studiosi come Derrick De Kerckhove hanno cominciato a guardare con mente analitica. Lo spazio pubblico, per noi eredi di Platone, è quello dell'esternalizzazione e del disvelamento. Quello, in estrema sintesi, della Repubblica e dell'*imperium* della Legge che si svela tra i cittadini. Grazie alla geometria delle leggi (e dell'Iperuranio da cui prendono appunto la legittimazione) una comunità diventa tale. Con tutte le conseguenze che la teoria

platonica - secondo me anche con gli aggiornamenti di Hobbes e di Weber- comporta sul piano del fondamentalismo e delle origini del totalitarismo. Ovvero del totale opprimente controllo dello Stato sulla comunità.

Oggi sta nascendo (?) una comunità cosiddetta virtuale. Non ha nulla di politico? Forse sì. Ma non perché essenzialmente lo esclude. Forse perché qualcuno è interessato a sottrarre a queste nuove comunità l'opportunità di crearsi un nuovo spazio politico. Per il quale, forse, occorre una nuova alfabetizzazione. Come al prigioniero della caverna è stato necessario faticare per arrivare alla matematica e alla filosofia. Allo stato attuale è vero che i vissuti comunitari che appaiono nei profili di *Face Book* sono piuttosto deboli e banali. Per usare un termine greco, barbari. Babbettii in termini di ah ah, eh eh e simboli di emozioni di vario tipo. Face Book sta per lo più mobilitando elementi tribali. Sta creando una tribù delle emozioni. Chi può escludere che possa diventare una nuova agorà? Dico di Face Book per dire dei *social network* in generale. Mi sposto troppo in avanti come avviene quasi sempre ai novizi? Ai neofiti? Il rischio c'è. Ho anche un sospetto. Credo che la digitalizzazione della comunicazione e la mondializzazione delle finanze spingono verso la mobilitazione delle tribù emotive con gli effetti assurdi che sono sotto gli occhi di tutti e vedono in Italia protagonisti Berlusconi e Bossi. La costruzione di un collettivo delle intelligenze richiede una mobilitazione molto impegnativa che, purtroppo, non riesco a scorgere dietro l'angolo. Obama ha acceso una speranza. I pensatori forse dovrebbero fare un'operazione come quella che fece Marx nell'Ottocento: sostituire la nottola di Minerva con il gallo...che dovrebbe tornare di grande attualità.

Luciano Vullo

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione e anche quelli che la inoltrano attraverso la propria *mailing list*.

UNA SPIRITUALITÀ RURALE

Molti fra i lettori sono personalmente frequentatori di Enzo Bianchi nella sua comunità e nei suoi scritti religiosi e nelle illuminanti analisi dell'attualità, ma sarà forse ugualmente una sorpresa scoprire in queste pagine personalissime il fondamento rurale della sua spiritualità insieme al suo amore per la coltivazione della terra e alla sua capacità di cucinare fino a mantenersi tutt'oggi un orticello privato di piante aromatiche accanto alla cella, perché "non riuscirei a vivere senza quest'orto che non solo dà gusto ai cibi, ma mi insaporisce l'anima". Per nessuno sarà una perdita di tempo ripercorrere la lentezza di queste pagine evocative di nostalgia, per quello che è stato e ha fatto crescere, non sempre accompagnata da rimpianto, per quello che è stato ed è bene che non sia più, come certe fatiche, la miseria, la disperazione di una grandinata che annulla mesi di fatiche e perfino la messa in latino: Enzo Bianchi, *Il pane di ieri*, Einaudi 2008, pp.116, 16,50 €.

Una nota particolare vorrei fare sull'ultimo capitolo in cui il priore di Bose invita sé e il lettore che ha varcato la soglia dei sessanta a contare i propri giorni, valendosi anche delle osservazioni offerte dalla Bibbia, che presenta come bene supremo "il vivere a lungo, fino alla sazietà dei giorni", un'esperienza che però non ci pare sempre di condividere "nelle società industriali e urbanizzate che hanno smarrito la naturalezza dell'alternarsi delle stagioni e dei cicli vitali". Occorre non illudersi, non fingere, accettare la riduzione delle forze, prendere atto che le decisioni sono prese da altri, che tante persone che hanno fatto parte della nostra vita non ci sono più. "Troverò ispirazione nella speranza cristiana?" si chiede Bianchi: "ma il compito di ciascuno di fronte alla vecchiaia che incalza non è prevederla, bensì prepararla, colmando la vita di quanto può sostenerci fino alla morte". Proviamoci, ma anche Bianchi si chiede, a proposito della affermazione di Erasmo secondo cui "la sera mostra ciò che è stato il giorno e ognuno ha la vecchiaia che si merita": ma "questo dato è poi sempre vero?"

Ugo Basso

PD: VERSO IL CONGRESSO

Non deve meravigliare che un partito abituato al dibattito, dopo le elezioni, si sia scatenato. È sorpresa solo per chi preferisce un uomo solo al comando, le scelte per acclamazione, i contrasti sommersi dagli applausi...

Il rischio al momento semmai è un altro: la scelta di un leader, "chi", prima e senza indicare una politica, "per fare che cosa", e poi, all'indomani della scelta, l'inizio pericoloso del gioco a impallinare il segretario, magari facendo le viste di volerlo aiutare collaborando... Un terribile già visto: se così fosse, sarebbe viatico di una inevitabile fine.

UNITÀ SINDACALE: E SE FOSSE IL MOMENTO BUONO?

Si discute animatamente della crisi: c'è ancora, no il peggio è passato... no, c'è ma stiamo meglio degli altri... (?)

Un ragionamento del senso comune farebbe dire che, in tempi difficili, le parti deboli di un rapporto è necessario che si uniscano e facciano fronte comune davanti alla controparte. Anche se economicamente qualche risveglio si nota, per i lavoratori, soprattutto quelli della fascia di età media o i precari non protetti (cheché ne dica la propaganda governativa) la disoccupazione è già in atto o è l'incubo di domani.

Si sa che a sinistra l'unità è sempre un obiettivo, spesso lontano, e le divisioni sono la quotidianità. Però un felice possibile portato della crisi potrebbe davvero essere oggi il rilancio dell'unità dei sindacati. Visto da fuori, non si vedono impedimenti irrisolvibili che non siano le strutture che resistono a tutti i costi per sopravvivere. E il timore è che una grande occasione sia irrimediabilmente perduta.

OMISSIONI E SMEMORATEZZE

Tempi cupi per la televisione - tutti i canali salvo uno - e per i giornali - tutti, escluso una manciata. Ci sono nomi che non si possono fare, notizie che è meglio non dare, anche prima che entri in vigore la legge cd. *bavaglio*. Figuriamoci dopo! Minacce quasi quotidiane del presidente-proprietario contro i catastrofisti, cioè i pochi giornali che rischiano rifiutando di raccontare le favole ufficiali.

Ma di questo non vorremmo parlare, visto che la cosa è ampiamente nota.

Vorrei dire invece di *Avvenire* che, nella sezione CATHOLICA il 9 giugno scorso ha commemorato i vent'anni dalla prima Assemblea ecumenica europea a Basilea. Mi ha colpito il bell'articolo su quattro colonne in cui si riesce a dare una idea piuttosto completa di quella occasione «apripista del dialogo» ecumenico senza citare mai il cardinale Martini, allora presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali europee, ispiratore e animatore per parte cattolica di quel grande momento.

E già che siamo in tema di *Avvenire*, restiamoci per leggere il 21 giugno u.s. un bel ricordo a tutta pagina di De Gasperi in occasione del convegno a Roma della Fondazione che porta il suo nome. Pensare a lui oggi significa non solo ricordarlo come "docile e obbediente alla chiesa", ma anche come persona di "riconosciuta dirittura morale... autonomo e responsabile nelle sue scelte politiche, senza servirsi della chiesa per fini politici e senza mai scendere a compromessi con la sua retta coscienza". Qualità esemplari di cui non troviamo traccia in tanti politici di oggi che si dichiarano difensori della chiesa, ma nemmeno in tanti che fanno a ogni momento espressa dichiarazione di cattolicesimo.

De Gasperi: uno di quei *cattolici adulti* - diremmo in termini di oggi - che non sono mai stati troppo amati dai vertici della chiesa romana, né ora né allora.

E infatti Benedetto XVI riconosce che "in qualche momento non mancarono difficoltà e, forse, anche incomprensioni da parte del mondo ecclesiastico". È noto infatti il contrasto con Pio XII quando nel 1952, al momento della cosiddetta operazione Sturzo, la chiesa cercava di forzare una operazione con i neofascisti nel timore che a Roma potesse insediarsi un sindaco marxista. De Gasperi - in coerenza con i principi a cui aveva ispirato la sua vita - rifiutò e il papa, in occasione del trentennale delle sue nozze, *per punizione*, gli negò la visita in Vaticano. Ecco, se non una vera e propria *omissione*, un bell'esempio di *sottotono*.

IL RACCONTO DI LUCA – 18

“Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto”.

Luca 24

“-Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito-. Detto questo, spirò”. Là, sulla croce, si è consumato lo scontro fra il male che vuole porre fine alla vita del giusto e l'amore senza confini dell'innocente, capace con il perdono di togliere alla morte il suo “pungiglione”. Il messaggio è percepito, ma non compreso, lo smarrimento è grande. Alla luce del “primo giorno dopo il sabato”, mentre gli undici e gli altri, forse riuniti in un luogo appartato, si interrogano e cercano di farsi coraggio, le donne non si nascondono, vanno al sepolcro dove la pietà di Giuseppe d'Arimatea ha depresso il corpo del Crocefisso, avvolto nel lenzuolo della morte. Ma il sepolcro è vuoto; e il messaggio che proviene dal cielo dice che colui che è morto è *stato risvegliato*; non è lì, è altrove; non è fra i morti, si è *rialzato*, è vivo. Le donne, lo stesso Pietro, sono turbati, non sanno che cosa pensare, nonostante il richiamo alle Scritture, nonostante che, nel viaggio verso Gerusalemme, più volte il loro Signore avesse annunciato quello che sarebbe accaduto.

Così Luca, in un mirabile racconto che coinvolge e affascina il lettore per vivacità, intensità, ricchezza di significato, addita l'itinerario della fede.

Due discepoli camminano e discutono, cercano di capire il significato di quello che è successo; non si danno pace perché siamo al “terzo giorno”, quando per gli ebrei il morto perdeva lo spirito e era definitivamente morto; avevano sperato che fosse lui quel messia che avrebbe dovuto “riscattare” Israele. Sono delusi e angosciati, come sempre quando ciò che accade non risponde alle aspettative, quando ci sentiamo in balia degli eventi, che sembrano andare nella direzione sbagliata; quando ci sentiamo abbandonati, senza forza e senza potere.

Si affianca Gesù, noi lo sappiamo, che spiega ai “tardi di cuore” Mosè, i Profeti, la Scrittura tutta, che aveva previsto il progetto salvifico di Dio; spiega, e rende il cuore ardente, sveglia il cuore “pigro”. Ma ancora non basta per riconoscerlo. È la preghiera “resta con noi perché si fa sera” che apre la via alla comunione con Lui. Gesù “si adagia” a tavola e spezza il pane; poi scompare. Ma i discepoli finalmente capiscono, lo riconoscono. Non si fermano allora, nonostante la notte; si muovono subito, e vanno immediatamente a Gerusalemme, per raccontare questa esperienza agli undici e agli altri.

Gesù allora compare, mostra il suo essere nuovamente vivo a chi dovrà diventare testimone, e il racconto di Luca, pur nella accentuazione della dimensione sensibile, parla comunque di una realtà che trascende l'esperienza umana e le leggi fisiche della natura.

Ma la fatica di pensare la resurrezione resta, nei discepoli di allora, e in noi. Sembra di intuire possibile l'impossibile, anche se sappiamo troppo bene, per esperienza, che tutto finisce, e con la sconfitta. Come credere?

Cerchiamo così una risposta nelle Scritture; la cerchiamo dentro di noi, e ciascuno la trova nella sua nell'interiorità, quando avvertiamo che “ci arde il cuore”, e sentiamo di dover “aprire la porta” a qualcuno che “bussa”, che vuole impadronirsi del nostro spirito per darci la gioia del perdono, la consapevolezza di una rinascita, di una “risurrezione” che ci mostra la possibilità di una nuova vita. Mentre Qualcuno entra, ci è dato allora di andare oltre, e credere vere le parole di Luca, di Marco, Matteo, Giovanni, Paolo, dei testimoni che hanno “visto” Gesù chinarsi sulla loro umanità, invitarli a raccontare la possibilità di salvezza e l'eternità della vita. Su “come avviene”, possiamo solo con un balbettio ripetere le loro parole, farle nostre per illuminare il percorso del “seme”, che muore nella terra ma che, insieme a tutta la creazione sofferente con noi “nelle doglie del parto”, rinascerà come grano; e il “corpo mortale” si vestirà di “immortalità”.

Il racconto di Luca si chiude con l'ascensione, che il terso evangelista colloca nello stesso giorno di Pasqua, mentre negli Atti sarebbe avvenuta 40 giorni dopo. Occorre quindi distinguere il significato teologico da quello cronologico.

L'ascensione è comunque vista come ingresso di Gesù nel mondo di Dio, che avviene nel momento stesso della resurrezione, quando il suo corpo fu trasformato mediante la forza dello spirito, passando da una condizione fisica terrena, fragile e effimera, a quella spirituale, gloriosa e eterna; tanto è vero che negli *Atti* si dice che "una nube lo sottrasse", dove nube non è un concetto meteorologico, ma teologico, che indica la presenza di Dio, pur velandola (come nel deserto). Negli *Atti* è messo in rilievo il commiato di Gesù dalla storia, la conclusione della sua vicenda terrena: inizia il tempo della chiesa, quando Gesù è presente nella comunità mediante l'azione dello Spirito che misteriosamente agisce nel cuore dei suoi seguaci: e sarà l'argomento della nostra ricerca dell'anno prossimo.

segni di speranza

f.c.

DOVE SI PARLA DI ADULTERIO E DIVORZIO

(Marco 10, 1-2)

Un tema di grande attualità, addirittura ridondante in questo periodo di *gossip* nazionale. Una tentazione fortissima di sottrarmi e non addentrarmi nel ginepraio di un tema così frequentato. E tuttavia la convinzione che la Parola di Dio ha sempre qualcosa di nuovo da comunicare, mi inchioda sulle letture di questa liturgia.

Il brano di Marco è stato inserito quest'anno nel nuovo lezionario ambrosiano al posto della chiamata di Pietro e Andrea e questa scelta rivela un intento catechetico rivolto più ai fedeli laici che ai sacerdoti. È noto l'interesse di questo papato verso gli argomenti relativi al matrimonio e alla famiglia... tradizionale. Quindi siamo più che mai legittimati noi, laici sposati tradizionalmente, a esprimerci su questi punti. Anche ai tempi di Gesù il problema era molto sentito: sia i farisei, sia i discepoli vogliono risposte precise in proposito. È lecito o non è lecito divorziare? È peccato o non è peccato?

Come tutte le persone pie e devote vogliono avere tutto chiaro e definito per legge. Vogliono una ricetta per mettersi a posto la coscienza. Invece Gesù non si lascia incastrare. Prima di dare una ricetta, cerca di risvegliare la coscienza individuale, allargando lo sguardo degli astanti sul grande disegno d'amore di Dio sull'uomo e sulla donna (Genesi 2,18-25): amore per l'uomo tratto dalla solitudine, amore per la donna, elevata al medesimo rango dell'uomo e amore per entrambi che, accomunanti da un unico progetto di vita, "lasceranno padre e madre e non saranno più due ma una sola carne".

Dunque ciò che tiene insieme la coppia, nel disegno di Dio, è il progetto di vita comune proiettato nel futuro, fuori da sé, oltre a sé. È l'impegno di condividere pensieri, emozioni, sogni con un altro diverso da sé. Ma anche quella prima coppia voluta Dio, benedetta da Dio, con tutti i sacri crismi della famiglia tradizionale, dopo poco tempo sarà soggetta al fallimento e i due si accuseranno a vicenda come nemici, per un diverso modo di intendere la legge.

Matrimonio, fallimento e divorzio? Oggi la frequenza con cui si verifica questa sequenza tra le giovani coppie è impressionante. Il cardinale Martini dice che il tema è così complesso che ci vorrebbe un altro Concilio. I sociologi daranno mille spiegazioni al fenomeno, ma chi ha conosciuto, per impegno pastorale o professionale, le tante coppie vincolate da una legge che autorizza il dominio di una parte sull'altra e legittima la soggezione della donna alle violenze del marito-padrone, sa bene che tutto questo non corrisponde al disegno di Dio sulla coppia e sulla donna. E noi laici, che viviamo il matrimonio da tanti anni, tra gioie e dolori, luci e ombre, lontananze e riconciliazioni continue, sappiamo che non è con i divieti e le scomuniche che si superano i fallimenti e non è nemmeno con l'autoritarismo asimmetrico auspicato da Paolo (Efesini 5, 21-33) che si possono ricomporre le fratture ed evitare sofferenze. Anche l'analogia paolina tra l'amore coniugale e l'amore di Cristo per la sua Chiesa suona teorica e improbabile ai nostri orecchi di "praticanti" di matrimonio. Nessun marito è come Cristo e nessuna moglie è "immacolata e senza rughe". Immersi nella quotidiana fatica di praticare l'arte della mediazione, ci sentiamo molto lontani dalla idealità astratta di Paolo. Tuttavia, se pensiamo all'infinita pazienza

di Dio, al reiterato perdono concesso alla sua chiesa, “sposa santa e peccatrice”, allora l’analogia paolina può recuperare credibilità. Anche nella relazione tra uomo e donna quando si arriva a praticare il perdono reciproco, il rispetto per la diversità e la tolleranza per i limiti dell’altro, forse qualche frattura si riesce a ricomporre e qualche dolore a evitare. Allora il compito della Chiesa, a noi laici sposati, non sembra debba essere quello di legiferare, sanzionare o scomunicare chi ha incontrato il fallimento, ma quello di testimoniare il perdono che lei stessa ha sperimentato e mostrare profeticamente la sua fede nella azione rigeneratrice di un Dio, che sa creare “cose nuove”, anche al di fuori delle strutture tradizionali.

Terza domenica ambrosiana dopo Pentecoste

schede per leggere... anche d'estate

m.c.

Con *La prima mano* (Rizzoli 2009, pag. 189, euro 17,00) Rosetta Loy, scrittrice italiana nota e apprezzata, nata nel 1933 in una famiglia dell’alta borghesia, scrive un libro di memorie: dall’infanzia, sempre guidata dalla forte e amorosa mano del padre, *la prima mano* del titolo, alla adolescenza, in cui si manifestano incertezze e difficoltà personali, nonostante i privilegi di una vita *dorata*. Il passare del tempo e i tragici eventi che segnano la storia, e toccano anche il suo ambito familiare, sono narrati con gli occhi di allora, ricordati con un sentimento dolente, ma non drammatico, come già nel precedente *La parola ebreo*. Lo scorrere degli avvenimenti fa da sfondo alle esperienze vissute, lontana memoria di un mondo che si va sgretolando. Che il libro sia uscito prima in Francia, dove è stato accolto con molto favore; può interessare o meno. A mio parere, il pregio sta prevalentemente nella scrittura, piana, senza forzature, capace di imprigionare nelle parole la magia di un paesaggio o il cuore delle persone amate.

Ai *tifosi* di Montalbano Andrea Camilleri offre, con *La danza del gabbiano* (Sellerio 2009, pag. 271, euro 9,10), l’ultima indagine del celebre commissario. E occorre dire che, pur con la convinzione che non ci sia più molto di nuovo da dire, muovendosi i personaggi in ambienti dai caratteri sempre uguali, dove i temi della criminalità organizzata, della politica corrotta, della società incapace di reagire si intrecciano, purtroppo, immutati, è indubbia l’abilità dell’autore nel costruire storie, che finiscono in ogni caso per appassionare e divertire.

È un Montalbano invecchiato (ma non vecchio, se non arriva nemmeno ai 60!); un uomo a cui la vita ha tolto sicurezza e baldanza; che sa di essere un poco cambiato, ma che sa ritrovare, al momento opportuno, l’estro per arrivare, anche mentendo o facendo *teatro*, al trionfo della giustizia. Realtà o sogno?

la cartella dei pretesti

Nello stomaco del povero Michael Jackson hanno trovato una farmacia quasi al completo. Un imbottirsi nevrotico di chimica, lo stesso di milioni di occidentali che ingurgitano pillole per sentirsi “normali” di quella normalità folle che è l’illusione dell’eternità, l’abolizione della morte, il panico (malato) di ammalarsi. [...] Una volta tanto l’orribile intrusione dello sguardo collettivo nella vita e nella morte di una persona sembra un giusto prezzo da pagare. Jackson è morto da martire (testimone) della pazzia di massa: che il suo sacrificio serva ad avere pietà di lui e di noi.

MICHELE SERRA, *L’amaca*, in *La Repubblica*, 1 luglio 2009

In tempi tormentati come questi, in cui la fede e la testimonianza cristiana sono messe alla prova dagli eventi quotidiani e dagli orizzonti che a partire da essi si profilano, diviene sempre più urgente radicare la propria lettura dei segni dei tempi nella parola di Dio contenuta nelle Scritture: solo così l’oggi di Dio può divenire anche l’oggi della storia, il nostro oggi di uomini e donne discepoli del Signore della storia e degli eventi.

Lettera agli Amici di Bose, Pentecoste 2009.

Tocca al Papa di Roma e soltanto al Papa di Roma, se davvero si sente legittimo sopra la pietra di Cesarea di Filippo, forte delle chiavi del regno dei cieli, tocca al Papa di Roma

scendere da quella pietra e, senza nulla chiedere, abbracciare ogni confessore di Cristo con tale amore da dissipare qualsiasi riserva storica, dottrinale, ecc. perché l'amore di Cristo ci basta, anzi *urget nos*, ci spinge con irrefutabile urgenza.

LUIGI M. VERZÉ, *Siamo tutti nella stessa barca*, 2009.

Una mucca europea gode di due dollari e mezzo al giorno di contributi, mentre due miliardi e mezzo di persone hanno meno di due dollari al giorno per vivere. È questa la ragione per cui gli immigrati vengono a bussare da noi. È un problema mondiale che non si può ridurre solo a una questione di sicurezza per avere i voti della gente. È ovvio che, se facciamo crescere la paura. Alla fine è questo che chiede.

GIOVANNI NERVO, citato in *La deriva dell'italiano cattolico medio* in *Nigrizia*, giugno 2009.

Pensate come potrebbe essere affascinante il volto della chiesa, se noi cristiani fossimo "i narratori di cose nuove" e non invece "i conservatori delle cose esistenti", se noi cristiani fossimo, in faccia a tutti, un "sacramento del futuro", uno spiraglio verso un mondo che non è come questo! [...] Anch'io penso che se noi credenti fossimo un sacramento del futuro, allora qualcuno si stupirebbe e comincerebbe a dire: ma come? qui c'è una comunità che, a differenza di altre istituzioni, non conta sul bilancio economico, non conta sulle alleanze politiche, non conta sul prestigio personale, ma mette al primo posto la persona e la giustizia, e più una persona è offesa nella sua dignità e nella giustizia, più la mette al primo posto. È in questa passione per un mondo diverso che noi diamo credibilità alla nostra attesa di approdo alla terra promessa.

ANGELO CASATI, *Viator*, 5-6/2009.

Il compito che incombe sul Primo Mondo nel decennio prossimo venturo è quello di far quadrare il cerchio fra creazione di ricchezza, coesione sociale e libertà politica. La quadratura del cerchio è impossibile, ma ci si può provare.

RALF DAHRENDORF, *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, *La stampa*, 19 giugno 2009.

Nel momento in cui comincio a farsi strada l'ipotesi di una mobilitazione dei cattolici contro la legge sul divorzio, [Giuseppe Lazzati] prese carta e penna e scrisse a Paolo VI. Non contestava la "formale democraticità" del referendum, ma diceva chiaro al Papa che "per la materia cui si applicherebbe, mi sembrerebbe gravido di conseguenze. Esso finirebbe per portare sulle piazze un argomento che rifiuta, per la sua natura essenzialmente religiosa, la tecnica del comizio; esso allargherebbe un fossato".

MARCO GARZONIO, *Famiglia e divorzio, le vie laiche di Lazzati*, in *Corriere della sera*, 10 giugno 2009.

Hanno siglato su questi fogli:

Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Franca Colombo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza:

nuovo indirizzo e-mail: info@notam.it

web: www.ildialogo.org/notam

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 Milano

Ugo Basso - Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista

Attenzione: non possiamo dare corso alle richieste di cancellazione di chi non riceve la pubblicazione direttamente da noi, perché questi nominativi non sono nel nostro indirizzario. È indispensabile, in tal caso, rivolgersi al mittente.

**L'INVIO DEL PROSSIMO NUMERO 334 È PREVISTO
PER VENERDÌ 7 AGOSTO 2009**